

«Abbiamo scelto di vivere in comunità Accogliamo obiettori e senza-famiglia»

Nel grande parco della vecchia cascina all'estrema periferia di Milano ci sono una ventina di bambini. Alcuni giocano a palla, altri fanno i compiti accoccolati sui gradini di casa, c'è chi si cimenta in qualche lavoretto di falegnameria e chi legge al tiepido sole di primavera. «Vede? — dice Bruno Volpi, zazzera di capelli bianchi, maglione blu e jeans comodi —. Qui ognuno segue i suoi ritmi interiori. Cerchiamo di avere meno regole possibili, tranne quelle indispensabili alla convivenza, che sono: gli orari della scuola, o dei pasti».

I ragazzi che abitano a Villapizzone sono in parte figli naturali di Bruno ed Enrica Volpi e delle altre cinque coppie che hanno scelto di vivere in questa inusuale comunità e in parte adottati, come Piera, la giovane donna nata in Ruanda e adottata sin dai primi giorni di vita, o in affido, come Elena, che sta aspettando di tornare a casa, appena la mamma potrà riprenderla.

«Se parla di noi — dice Enrica Volpi, un viso dolce di ragazza e lo sguardo di chi ha trovato la serenità interiore —, vorrei che spiegasse che non siamo un istituto alternativo per i ragazzi senza famiglia. Siamo un gruppo di persone che cercano una vita diversa, che valga la pena di essere vissuta. Bruno ed io, e altre due coppie, veniamo da esperienze di volontariato in Africa; altri sono giovani che si sono aggiunti a noi per strada, tra cui Ivana, che è stata la prima ragazza che ci è stata affidata, e ora si è sposata e vive qui, con due bambine sue e due in affido. Noi non ci siamo costituiti in comunità perché ci sono dei ragazzi abbandonati. Noi abbiamo bisogno di vivere così, e gli altri che vengono con noi trovano spazio, e magari riescono a essere felici».

Insieme ai Volpi vivono anche cinque gesuiti, che avevano costituito nel '68 un gruppo sperimentale. «Ma questo non significa che siamo una comunità religiosa — spiegano i Volpi — noi portiamo avanti una ricerca interiore. E abbiamo trovato in questo gruppo di gesuiti dei compagni di strada. Oltretutto, sono splendidi con i ragazzi, perché vengono da esperienze di scoutismo o di insegnamento. E anche i tre obiettori di coscienza che vivono con noi (abbiamo il permesso dal ministero della Difesa di tenerli qui in alternativa al servizio militare) sono di grande aiuto: perché i ragazzi, soprattutto gli adolescenti, che vivono il difficile momen-

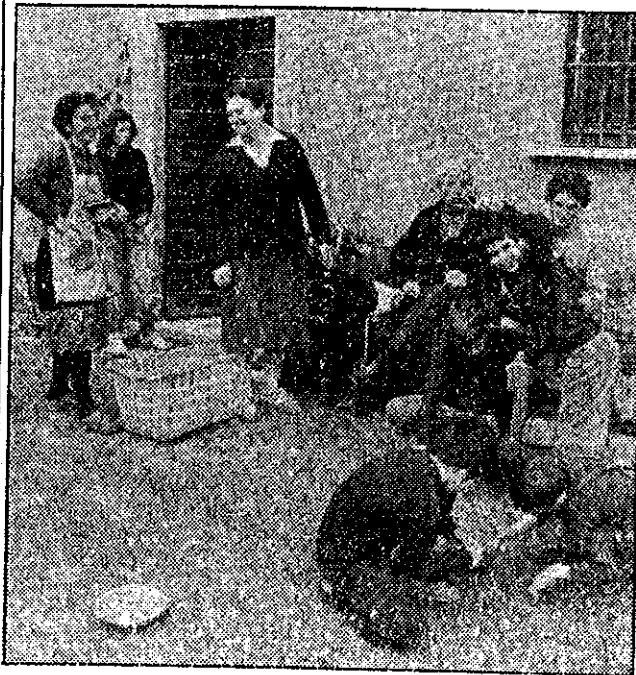
Nella cascina dei Volpi vengono mandati spesso i casi più disperati: adolescenti già «fuggiti» da altre famiglie. - Ivana fu accolta ed è rimasta: ora ha due bimbe sue e due in affido

to del rifiuto dell'autorità dei genitori, degli adulti, li considerano un po' dei fratelli maggiori».

Gli adolescenti sono parecchi, e spesso molto difficili. A Villapizzone, infatti, arrivano di solito i casi più disperati: ragazzi che sono stati già affidati a parecchie famiglie e ogni volta l'esperienza è fallita. Portano dentro il marchio di una vita sradicata, l'insicurezza del domani, l'incapacità di legami affettivi. Altri arrivano in situazioni di emergenza, ancora sotto choc. Vengono in teoria per poche settimane, con l'idea di andarsene subito, spesso invece finiscono per rimanere lunghi periodi, a volte fino alla maggiore età.

«Questi adolescenti in affido temporaneo sono i più difficili — spiega Bruno Volpi — soffrono ad arrivare, e soffrono ad andar via. Con noi magari stanno bene, ma il cuore è sempre alla famiglia, per quanto disastrosa sia, per quanto li maltrattati. E non si impegnano

per affrontare i problemi che ci sono qui, per inserirsi. Vivono alla giornata. I bambini, invece, hanno bisogno di stabilità. L'Ivana, la prima ragazza che ci è stata affidata, è venuta da noi con l'idea di starci sempre; ha dovuto affrontare questa realtà, e alla fine ce l'ha fatta molto bene. Altri, che pensano di tornare a casa entro breve termine, non si impegnano. Se qualcosa non gli va bene, chiamano il giudice e dicono "voglio cambiare". D'altronde, quello di non affrontare i problemi, di barricarsi dietro facili scuse, è tipico di tutti i ragazzi dati in affido, ed è la cosa più difficile da combattere. I miei figli, se qualcosa non va, se la vedono con me. Discutono, magari si arrabbiano. Gli altri no. Dicono "mi rifiuto perché non sono tuo figlio". E telefonano al giudice che vogliono andarsene. Inoltre — e questo è altrettanto grave — si ritengono in diritto di essere assistiti dalla società, scansano la fatica, rifiutano il lavoro



Bruno ed Enrica Volpi (al centro) con alcuni componenti della comunità cui hanno dato vita a Villapizzone, alla periferia di Milano. In alto, una foto simbolica dell'«esame» da superare per ottenere un'adozione o un affido.

collettivo, dicendo "perché dovrei farlo, mi devono assistere, sono abbandonato". E' duro, molto duro, riuscire a fargli fare i conti con la realtà, con la vita».

«E con i vostri figli veri non ci sono problemi?»

«No, non mi sembra. Certo, le piccole gelosie che ci sono in ogni famiglia. Ma, vede, questo modo di vivere aiuta a superarle».

Il modo di vivere è quello di una comunità autofinanziata con piccoli lavori (soprattutto di trasporti e di sgombero) che permettono di comprarsi l'indispensabile, e anche di recuperare materiale e oggetti utili. Un lavoro non molto impegnativo «perché — spiega Luciano, 18 anni, che ha in affido due fratellini di 9 e 7 anni, arrivati per un breve periodo, poi rimasti a tempo indeterminato — per noi il lavoro è secondario, serve solo a darci da vivere. Quello che è importante è stare con i ragazzi, confrontarsi, cercare la nostra strada».

«Però — aggiunge Massimo, 34 anni, che ha in casa due ragazzi di 18 e 17 anni, oltre a due bambini piccoli suoi, — bisogna anche dire che ci manteniamo da soli. Non chiediamo nulla a nessuno. Questa cascina, che abbiamo preso in uno stato di sfacelo, l'abbiamo risistemata noi insieme ai ragazzi. E credo che sia importante, per loro, il fatto di tirarsi fuori una casa da un mucchio di macerie. E' un modo di dar loro fiducia nella vita, nella possibilità di riuscire a tirar fuori qualcosa dalle loro macerie interiori».

Bruno Volpi mostra la cascina, funzionale, gradevole; ogni gruppo ha la sua cucina, i suoi locali, le stanze confortevoli, e in più ci sono ampi spazi per la vita comune. Un'ala è ancora in fase di ristrutturazione: i Volpi e i loro ragazzi fanno tutto da soli, dai pavimenti agli impianti idraulici. «In questo modo — dice Bruno Volpi — i ragazzi imparano anche un lavoro. Sebbene, a mio giudizio, l'importante per loro non sia il lavoro quanto il ritrovare l'equilibrio affettivo. E la strada purtroppo è lunga, e non sempre ha successo».

Ma a giudicare da ciò che si vede, dai sorrisi e dall'aria distesa dei ragazzi, il modo è senz'altro quello giusto. Che è il modo di cercar risposta all'antica domanda «da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo» invece di quello molto più semplice, di limitarsi a soddisfare i bisogni materiali e quelli indotti dal consumismo.

Viviana Kasam